

Parole «Una certa idea di letteratura» (Donzelli): viaggio di Franco Marcoaldi nel segno dell'empatia

Dieci ritratti ravvicinati di scrittori L'amicizia è una ragione di vita

Paolo Di Stefano

Il volume



● *Una certa idea di letteratura. Dieci scrittori per amici di Franco Marcoaldi (Donzelli, pp. 180, € 18, in alto: la copertina) raccoglie dieci ritratti di grandi autori: Brodskij, Canetti, Caproni, Hrabal, Meneghello, Musil, Svevo, Szymborska, Unamuno, Zanzotto*

● Marcoaldi (sopra) è poeta e saggista. Tra le raccolte in versi *A mosca cieca* (Einaudi, 1992); *Il mondo sia lodato* (Einaudi, 2015), *Tutto qui* (Einaudi, 2017). Tra le opere in prosa, *Un mese col Buddha* (Donzelli, 1995, poi Bompiani 1997); *Baldo. I cani ci guardano* (Einaudi, 2011)

Gratitudine, ammirazione, amicizia. Da questi sentimenti poco attuali nasce il libro di Franco Marcoaldi, *Una certa idea di letteratura* (Donzelli), e su questi sentimenti si fonda l'«idea di letteratura» che ispira i suoi dieci ritratti ravvicinati di altrettanti scrittori. Ritratti ravvicinati anche quando l'autore di cui si parla è una persona che Marcoaldi ha solo sfiorato nella sua carriera di giornalista o non ha potuto neppure conoscere personalmente per semplici ragioni anagrafiche (Svevo, Unamuno, Musil, Canetti). E sono proprio questi ultimi casi (quasi «memorie prenatali», come le chiamerebbe Arbasino) quelli che mostrano al meglio la temperatura del libro: quando scatta la scintilla che ti fa amare le pagine di uno scrittore, non ti resta che assecondare quella adesione naturale, umanissima, poco importa averlo incontrato, conosciuto, frequentato, perché è come se...

Si esce dal libro di Marcoaldi con una convinzione: la letteratura è un'amica generosa se trova disponibilità e ascolto; ripaga questa disponibilità lasciandosi percorrere, attraversare liberamente in superficie e penetrare in profondità regalando sorprese continue. Sono letture libere, idiosincratice quelle in cui ci accompagna Marcoaldi, letture di un poeta che dialoga con i suoi «amici» (ai nomi citati si aggiungono Zanzotto, Szymborska, Hrabal, Caproni, Brodskij, Meneghello) e non di un critico che analizza e seziona. Marcoaldi non scrive saggi ma narra le sue personali passeggiate, lungo le quali si sofferma qua e là a cogliere un'erba, un fiore, ad assaporare un profumo, a osservare una pianta, un piccolo habitat, un ampio panorama. Non propone un'«idea di letteratura», al modo del critico-fi-



Divergent dell'artista e fotografa americana Shelby McQuilkin, che lavora a Brooklyn, New York (courtesy dell'artista)

lologo Contini che ha scritto *Un'idea di Dante*, ma una certa idea di letteratura: dove l'aggettivo sembra indebolire e invece rafforza, di sicuro rende ancora più soggettivo il viaggio invitando alla prossimità confidente e allo scambio. Beninteso, anche quando non coincide con l'incontro fisico, è sempre un rapporto molto corporale, sensuale con il linguaggio e con l'immaginazione. E dove invece la vicinanza è *de visu* il ritratto si materializza netto e vivido, come la faccia quadrata di Hrabal, «maniscalco della parola», la figura affilata di Caproni, l'andatura svelta e il ciuffo di Meneghello.

Si torna al significato etimologico dell'amicizia — che non ha nulla a che vedere con le declinazioni social — come empatia, fiducia nell'altro, una «ragione di vita»: la stessa che Zeno Cosini va trovando nella scrittura pur con il sospetto che quella ragione coinciderà

Metodo

L'autore è mosso dall'ammirazione. Non si pone come critico che analizza

con un'insufficienza del senso. Volendo individuare un tratto in comune a questi diversissimi autori-amici (spesso chiamati per nome di battesimo), il più evidente è il loro sguardo di sguincio, di striscio, sul mondo (simmetrico alla coda dell'occhio che li guarda, quello di Marcoaldi). Postura che si accompagna con l'interrogazione inquieta sul senso dello scrivere e nel contempo con il totale abbandono a quell'atto misterioso e per lo più destinato all'insoddisfazione. Si potrebbe trasferire alla letteratura quel che Unamuno attribuisce alla fede, intesa non come «l'adesione a una teoria astratta, ma a qualcosa di vivo, pulsante»: «Facoltà di ammirare e di fidarsi». Invito alla fiducia in un mondo sfiduciato e all'esercizio dell'ammirazione in un mondo autoriflesso e narcisista: letteratura come ineguagliabile forma di resistenza al (proprio) tempo.

È molto significativa la frase che si trova nelle ultime pagine de *I turbamenti del giovane Törless* di Musil: «Così come sento i pensieri prendere vita in me, così sento che qualcosa vive in me quando i pensieri tacciono». Quel che Marcoaldi

mette in luce e individua come elemento vivificante dei suoi amici è l'ambivalenza (altro tratto comune) quale capacità di vedere (e considerare e far convivere) il recto e il verso della realtà, le stesse opposizioni e confusioni che non finiscono di turbare ciascuno di noi: tra sentimento e ragione in primis, tra fedeltà e tradimento, tra tenace nostalgia dell'adolescenza e necessità di crescere (in Svevo), tra bellezza e necrosi dell'universo (Zanzotto), tra incanto e disperazione (Szymborska), tra mutismo ed espressione furibonda (Hrabal), tra io e altro (Caproni), tra frammentazione e unità (Canetti), tra combattività e fatalismo (Brodskij), tra chiarezza e segretezza (Meneghello). Dove ogni elemento, da cui ne germogliano altri, si scambia senza sosta il segno più e il segno meno. È in quel continuo e incerto baluginare che si trova la letteratura, ed è lì che si trova anche la vita. Questo libro è un bel modo, gentile, fascinoso, utile e apparentemente distratto, di stare dalla parte dell'una e dell'altra. E di mostrarci come l'una sostiene e aiuta l'altra. E come la loro coesistenza aiuta noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA